

Guerra in Somalia



Altissima tensione nella capitale all'indomani della strage Tra le esplosioni s'alzano in volo gli elicotteri Il clan del generale lamenta 67 morti nello scontro coi parà La rappresentante Usa all'Onu: «Tutto sotto controllo»

Barricate e raffiche a Mogadiscio

Adesso gli uomini di Aidid chiedono a Roma di mediare

Combattimenti ieri notte a Mogadiscio al termine di una giornata tesa. Il rumore degli spari proviene dalla zona del comando militare Onu. I bengala illuminano il cielo, in alto ronzano gli elicotteri. Non è chiaro come siano iniziati gli scontri e chi vi sia coinvolto. Il generale Cevik Bir ha reso onore alle salme dei 3 italiani uccisi prima che fossero imbarcate sull'aereo alla volta dell'Italia.

ta alle spalle: così Cevik Bir ha definito l'agguato ai nostri conazionali. Ma i leader dell'Alleanza nazionale somala, la fazione di Aidid, negano, danno una loro versione dei fatti, molto diversa, e tentano, in maniera che lascia alquanto perplessi, di armonizzare due logiche tra loro assai poco conciliabili: quella dello spararsi addosso e al tempo stesso dichiararsi tuo grande amico.

Issa Mohamed Siad, Hassan Awale, Abdulkadir Ashi Dolo Dolo (rispettivamente ministro degli Esteri, assistente personale di Aidid per i rapporti internazionali, capo del clan degli Habri Gidir) assicurano di volere la pace: «Abbiamo dato la nostra disponibilità a consegnare le armi, ma l'Onu non ha deciso che bisognava creare una situazione di guerra. Perché nessuno si convince a livello politico che finché si spara nessuno riconsegnerà le armi? L'Italia, unico nostro amico, perché non media per conto nostro?»

Si potrebbe rispondere che l'Italia fra tutti i paesi che partecipano all'operazione Onu è

quella che di più si è sforzata di attivare i meccanismi del dialogo e del negoziato. Ma tutto ciò diventa molto difficile, se agli amici, ai «mediatori» si preparano imboscate come quella che è costata la vita ai tre militari, Baccaro, Millevoli, Paolicchi. Eppure, secondo i collaboratori di Aidid, non era un agguato, non era una trappola. Gli incidenti sarebbero scoppiati perché assieme ai parà sono intervenuti «somali con uniformi della polizia, che non siamo affatto sicuri fossero davvero dei poliziotti». Sarebbe stato uno di costoro a fare fuoco per primo. «Poi hanno

sparato anche i soldati e sono state uccise tre persone. A quel punto nessuno ha controllato più nulla». Issa, Hassan Awale e Dolo Dolo accusano anche il generale Loi di non avere ritardato in tempo le truppe quando è cominciata la prima salva. E forniscono un loro bilancio delle perdite fra i somali, addirittura 67, cui si aggiungono 103 feriti. Secondo fonti ospedaliere le cifre sono nettamente inferiori: 5 morti, una quarantina di feriti.

Nessuno potrebbe definire meno che grave la situazione in Somalia, tranne l'ambasciatrice americana all'Onu, che ieri si trovava in visita nel paese

africano. Le forze dell'Unosom «controllano la situazione piuttosto bene», dice Madeleine Albright e rimprovera alla stampa di dare eccessiva importanza ai disordini nel settore sud di Mogadiscio, trascurando i progressi che si compiono in altre parti del paese, ad esempio a Kisimayo, dove, afferma, «i raccolti sono abbondanti» e gli abitanti si riforniscono tranquillamente di viveri al mercato. Polemica, la signora Albright, verso gli italiani che chiedono di entrare a fare parte del comando delle operazioni: «La struttura esistente è la migliore per affrontare una

situazione tanto complicata». Quanto al comandante, il generale Cevik Bir, starebbe compiendo «un lavoro straordinario», al pari del suo vice, il generale americano Thomas Montgomery.

La rappresentante statunitense ha visitato sia Mogadiscio che Kisimayo. In quest'ultima città, un gruppo di «anziani» le ha consegnato una lettera per il presidente Clinton. Esprimono «gratitudine» per la sua azione in favore della Somalia, reclamano «un disarmo vigoroso» di tutte le fazioni, e auspicano un «sostegno logistico» al processo di riconciliazione.

L. Ga.B.

Ancora nessuna risposta alle sollecitazioni italiane L'ambasciatrice di Clinton elogia i vertici Unosom

Così si giocano i gradi del comando

VICHI DE MARCHI

«Caro generale Loi, sono personalmente testimone della professionalità e del coraggio delle forze da lei dirette nell'operazione odierna e voglio manifestarle la mia ammirazione per la vostra condotta...». Firmato Cevik Bir, comandante supremo delle forze Unosom II. Mentre il massimo responsabile militare della «missione di pace» in Somalia - l'uomo di nazionalità turca cui è passato lo scettro del comando delle forze multinazionali dopo la guida americana di Restore Hope - manifestava il suo cordoglio per gli italiani uccisi e feriti nell'agguato a Mogadiscio, in Italia era già polemica. Troppo marginale il ruolo del nostro paese: nessun uomo nelle posizioni di comando della forza Unosom: americano anche il rappresentante politico del segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali in Somalia, l'ammiraglio in pensione Jonathan Howe, incaricato per gli aiuti umanitari e per le operazioni di coordinamento. Eppure 12.400 militari italiani in terra somala sono uno dei contingenti più numerosi, inferiore solo a quello pachistano di 4.700 uomini o a quello appena dispiegato dei 4.000 indiani e numericamente quasi pari ai 2.500 americani rimasti a terra con compiti di supporto logistico o amministrativo. Delle quattro brigate che operano in Somalia, tre sono costituite da uomini di diversa nazionalità: sotto il comando di ufficiali belgi, francesi e pachistani, la quarta è, per l'appunto, italiana guidata dal generale Loi. Ma al vertice militare nessuno uomo che parli italiano. Ad affiancare il comandante turco Cevik Bir vi è, infatti, un vice comandante di nazionalità americana, il generale Thomas Montgomery. La sua vera forza, oltre al posto che occupa nella direzione dell'Unosom II, è il controllo diretto delle «riserve strategiche» statunitensi: uomini, mezzi e servizi ammassati al largo di Mogadiscio, nelle navi battenti bandiera a stelle e strisce. Sono loro il vero «polmone» dell'operazione militare, così convinti di esserlo da decidere azioni di rappresaglia, sconfinamento nelle zone sotto controllo altrui, come nel caso italiano. Il terzo uomo, nella gerarchia di comando dell'Unosom II, è il capo di Stato maggiore, carica ricoperta da un generale canadese e che ora dovrà essere affidata ad un pachistano. A lui spettano le decisioni più intelligenti, la proposta di soluzioni operative. E questo il trio che guida la forza multinazionale. Unico obbligo: riformare gerarchicamente delle operazioni all'ammiraglio Howe, rappresentante «politico» del segretario delle Nazioni Unite. Perché tanta insolenza verso la presenza italiana? All'Onu negano e anzi ieri si era diffusa la voce che, nell'ambito della normale rotazione degli incarichi, un posto di comando potrebbe essere affidato, in un futuro imminente, ad un italiano. Una soluzione potrebbe, magari, essere trovata affiancando a quello attuale un altro vice comandante, così da far tacere le proteste di Roma. Martedì al Consiglio di Sicurezza gli uomini di Boutros Ghali riferiranno sull'andamento dell'operazione Unosom II dopo i gravi fatti iniziati con l'uccisione dei pachistani e terminati (almeno per ora) con quella degli italiani. In mezzo una lunga scia di morti somali. Ma se l'ostacolo non fosse l'Onu, l'orientamento di Boutros Ghali sui decisioni sugli uomini, bensì l'insolenza americana a condividere scelte con un paese come l'Italia, «media potenza», numericamente forte sul campo somalo e che deve fare i conti, se non con la sua eredità coloniale, almeno con le sue responsabilità nel sostegno al regime di Siad Barre? Le parole di ieri dall'ambasciatrice americana all'Onu, Madeleine Albright, in visita a Mogadiscio, sono secche, al limite della scortesia. Non aver risposto ad un giornalista inglese, che la interrogava sulle future responsabilità italiane, che «il comando militare dell'Unosom, affidato al generale Cevik Bir, funziona benissimo». Ma perché nell'elenco chi si è conquistato meriti sul campo ha citato praticamente tutti i generali Bir all'ammiraglio Howe, dai belgi ai pachistani, soprattutto gli americani «quelli di cui sono più orgogliosa» - ma neppure una parola per gli italiani che solo il giorno prima erano stati uccisi.

L'Italia non demorde: anche perché un proprio uomo al comando dell'Unosom potrebbe riportare la politica in primo piano, fa intendere il governo. Ma non è chiaro su quale concreto progetto politico punti oggi l'Italia. Persino ai generali non brindano se, come ha sostenuto l'altro ieri il generale Buscemi, «con un italiano nel comando non è che cambi la situazione: ormai si spara».

INTERVISTA

BRUNO LOI

comandante delle truppe italiane in Somalia

«Faremo il nostro dovere Ora tocca ai diplomatici»

GABRIEL BERTINETTO

Al telefono da Mogadiscio parla il generale Bruno Loi, comandante delle truppe italiane.

Generale Loi, la strage conferma la correttezza di quell'orientamento prudente suggerito dai rappresentanti politici e militari italiani in Somalia, e purtroppo non condiviso e non applicato dal comando delle forze Onu.

Non vorrei con la mia risposta rinfacciare vecchie polemiche, soprattutto in un momento come questo. Posso dire che noi continueremo a perseguire la nostra linea basata sul dialogo, il colloquio, il contatto, l'incontro. Una linea che aveva funzionato sinora, e che ieri ha invece «grappolato» paurosamente e tragicamente. Ma per sei mesi quel nostro stile di condotta aveva dato buoni risultati, ed io spero che possa darli ancora in futuro. Certo ora, ahimè, siamo passati attraverso un'esperienza di cui dovremo tenere conto per l'avvenire.

Un rappresentante del movimento di Aidid, qui a Roma, ha definito «forze di occupazione» le truppe italiane. Quel giudizio è del tutto unilaterale, e non condiviso dalla stragrande maggioranza dei somali, che vedono in noi gli inviati di paesi mobilitati per fermare la catastrofe che incombeva sulla Somalia. È un'opinione molto faziosa, ingiusta. Anche perché del nostro intervento la gente di Aidid ha beneficiato molto, forse più degli altri.

Il ministro degli Esteri Andreotta a Boutros Ghali ha chiesto per l'Italia un peso maggiore nel comando delle forze di pace Onu. Ma qual è esattamente la nostra posizione attuale, e che cosa concretamente si vuole?

Attualmente io sono a capo del contingente italiano, che è inserito in un più ampio contingente di cui fanno parte soldati di venti paesi. Io dirigo i miei uomini, ma prendo ordini da un comando che comprende esponenti dei venti nuclei militari nazionali. In quell'organismo noi siamo rappresentati da gente valida, motivata. Ma non occupiamo ruoli dirigenti. Il nostro più alto esponente è a livello, potremmo dire, di capo-ufficio. Chiediamo di avere un nostro uomo nella sfera superiore, imperniata su tre cariche: capo di stato maggiore, vice-comandante, comandante. Ci si potrebbe arrivare ad esempio duplicando la carica di vice-comandante, o quella di capo di stato maggiore. Ad esempio sdoppiando le funzioni fra i settori operativo e logistico. A quel punto anche limitarci a partecipare alla fase esecutiva delle azioni, potremmo dire la nostra al momento della pianificazione.

Collaboratori di Aidid hanno dichiarato che le perdite somale nella battaglia con gli italiani sono state altissime: 67 morti, e 103 feriti.

Non risulta, ma non sono in grado di sentire o di confermare. Posso solo dire che mi pare un bilancio esagerato. Il che è nelle abitudini di questi signori, che gonfiano le cifre allo scopo di dimostrare quanto siano grandi i sacrifici che devono sostenere. Per parte nostra abbiamo in ogni istante avuto cura di non colpire i civili. Questo tra l'altro ci ha condizionato enormemente nello svolgimento dell'azione. Lei può immaginarsi quanto sia più facile infatti liberarsi di un ceccino sparando sventagliato di mitra o tirando cannonate, e quanto sia invece più rischioso tentare di snidarli mandandogli contro un incurso. Il primo modo di procedere sarebbe stato molto più sicuro per i nostri, ma avrebbe coinvolto la popolazione, poiché è noto come questi signori della guerra si facciano scudo di donne e bambini. Ma così facendo avremmo provocato una carneficina, e la nostra coscienza umana si ribella ad una eventualità simile.

Lo stesso presidente Scalfaro ha apprezzato la decisione di non scatenare rappresaglie.

Non lo sapevo, e mi fa molto piacere sentirlo.

Forse oltre alle considerazioni di natura umanitaria, hanno contato anche motivi di opportunità?

È stata una scelta di civiltà, non abbiamo fatto alcuno sforzo per compierla.



Intendo dire che rappresentanza chiama rappresaglia.

Ah sì, certo. Sarebbe stato un modo di agire improduttivo. Al

contrario noi abbiamo sempre cercato l'accordo preventivo dei capi locali, dei notabili, degli anziani, dei «principi» come vengono chiamati. E per ogni tipo di intervento, dalla distribuzione di cibo al rastrellamento per acquisire armi. Abbiamo sempre escluso un discorso affidato unicamente alle armi.

Fin dall'inizio si sapeva che l'iniziativa internazionale in Somalia avrebbe avuto tempi lunghi. E tuttavia non si può nascondere l'impressione che la macchina si sia inceppata. Troppi incidenti, troppi morti. E i primi embri di intesa fra le fazioni nel frattempo sono già soffiati. Cosa si può fare per rimettere in moto il congegno?

A questo punto la parola torna ai diplomatici. I militari continueranno a fare la loro parte,

ma il loro campo d'azione è limitato. Tocca ora ai politici, se mi consente la parola, sbizzarrirsi. Il dialogo si è interrotto dopo il massacro dei caschi blu pachistani il 5 giugno scorso. Era un dialogo lento, stentato, in cui gli stessi temi ritornavano continuamente, triù e triù, ma era un dialogo. Del resto se andava avanti così faticosamente, era soprattutto per le reticenze e le resistenze proprio di Aidid, anche se non solo di Aidid. Perché il negoziato riprenda occorre un nuovo stimolo da parte dei dirigenti politici.

Si ha l'impressione che venerdì gli italiani sia stata una trappola.

Non sono sicuro che l'attacco fosse preordinato proprio per quel giorno, ma dopo avere ascoltato i rapporti dei miei uomini, comincio a credere che dei preparativi ci siano stati.

Non si può con un mortuo contrarre un incrocio alla perfezione se non si sono fatte delle prove in precedenza. Forse noi stavamo per mettere le mani su qualche grosso arsenale, ed ecco allora scattare un piano d'azione preordinato nel caso quella eventualità si fosse verificata.

O magari, senza saperlo, eravate arrivati molto vicini al nascondiglio di Aidid?

Chi lo sa. Non ho proprio elementi per dirlo.

A proposito, ritiene sia ancora a Mogadiscio?

Credo di sì, perché quando il capo abbandona i suoi, cessa di essere un capo.

Ed allora non si spiegherebbe una resistenza così viva come quella che state sperimentando in queste settimane.

Esattamente.

Il commento dell'«Osservatore Romano» chiede a Boutros Ghali di mantenere le Nazioni Unite «super partes», Il Vaticano: «L'Onu si liberi dall'ingerenza Usa»

L'Osservatore Romano definisce «vile assassinio» quello compiuto contro i soldati italiani in Somalia ed accusa in modo forte gli Stati Uniti di «sostituirsi» all'Onu. «Le ingerenze nelle direttive pregiudicano l'attività della forza multilaterale». Ci si chiede perché non siano state disarmate le bande dei vari capi clan. La S. Sede invita Boutros Ghali a salvaguardare l'immagine dell'Onu «super partes».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa è «allarmato» per quanto sta accadendo in Somalia proprio per un susseguirsi di episodi tragici che oltre a gettare ombre sull'Onu fanno temere che possa fallire la stessa missione di pace. E di questa preoccupazione si è fatto ieri pomeriggio interprete L'Osservatore Romano che, in una nota dal titolo «Ora i signori della guerra vogliono uccidere la missione di pace», ha definito

«un vile assassinio» quello che è stato compiuto nei confronti dei soldati italiani ed ha accusato con accenti molto duri gli Stati Uniti di «sostituirsi di fatto all'Onu» portando, così, confusione nelle operazioni militari creando problemi nei comandi.

del comando militare americano. E, dopo aver rilevato che, purtroppo, siamo ancora lontani dal formarsi in Somalia di un governo per la contestazione che subiscono alcuni capi clan, il giornale vaticano denuncia il fatto che «le direttive sulle azioni da svolgere da parte dei caschi blu non sembrano essere impartite dall'Onu ma dal comando americano». Ed è per questo - sottolinea - che «si verificano ingerenze che pregiudicano l'azione militare nel suo insieme». Un'accusa molto forte che se è rivolta al governo degli Stati Uniti, chiama, al tempo stesso, in causa la comunità internazionale perché si assuma la responsabilità di dare all'Onu quegli strumenti di cui necessita per poter svolgere l'azione di salvaguardia della pace e dei diritti dei popoli senza dover ricorrere agli Stati Uniti, come

me già è accaduto per la guerra del Golfo, per la Somalia e per la Bosnia Erzegovina. Insomma, finché gli Stati Uniti continuano ad essere la vera «forza vicaria» delle Nazioni Unite si offusca, non solo, l'immagine di queste ultime come organizzazione «super partes», ma si fanno passare come «forze di serie B» quelle di altri paesi che con tanta generosità hanno inteso concorrere ad una missione di pace proprio perché sotto le bandiere dell'Onu.

Quanto, poi, agli attacchi contro i pakistani prima e gli italiani dopo, essi - scrive il quotidiano citando molti osservatori politici occidentali - dovevano essere previsti dal momento che la missione «Restore hope» non ha provveduto a disarmare completamente gli uomini delle varie formazioni somale, bande di uomini

armati soggetti ai capricci dei capi clan o alle influenze dei fondamentalisti islamici che hanno potuto spadroneggiare, non solo, a Mogadiscio ma anche in altre città.

La S. Sede ha, perciò, incaricato il suo Osservatore permanente all'Onu, mons. Martino, di compiere un passo presso il Segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, per far presente queste preoccupazioni del Papa. Per esempio, non si comprende da parte della S. Sede e L'Osservatore Romano se ne è fatto interprete - perché non siano state «disarmate, prima di tutto, le bande dei vari signori della guerra». Problemi che la S. Sede aveva già sollevato dopo i precedenti e spiacevoli fatti di cui erano stati protagonisti i soldati americani. Infine, mons. Martino annovera a Boutros Ghali la nota posizione della S. Sede di

essere contraria al criterio «due pesi e due misure» che gli Stati Uniti come «forza vicaria dell'Onu» sia da tempo praticando nei vari scacchieri. La pressione della S. Sede è, quindi, sull'Onu perché salvaguardi la sua immagine dotandosi di strumenti nuovi e facendo, soprattutto, sentire la sua leadership anche rispetto ad una potenza come gli Stati Uniti.

Di questi problemi si è occupata ieri anche la Radio Vaticana ricordando che proprio in questi giorni si celebrano i vent'anni della convocazione della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa di Helsinki. Un'organizzazione che andrebbe attivata di fronte alle situazioni della Bosnia e della Somalia. Intervistato sull'argomento, il card. Achille Silvestrini ha detto che occorre dotare l'Onu di strumenti efficaci per prevenire e dominare i conflitti quando esplodono.



Scalfaro, in alto nella foto piccola: Bruno Loi, nella foto grande: un mezzo militare italiano a Mogadiscio

Scalfaro loda l'equilibrio dei nostri parà

LIBERONA. «È terribile dover dire, quando ci sono delle vittime, che si deve proseguire; ma sarebbe altrettanto terribile pensare che popolazioni che hanno sofferto uccisioni, fame, deportazioni, di fronte alle nostre sofferenze venissero abbandonate». Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, ha ribadito a Lisbona, la necessità che l'impegno italiano in Somalia prosegua. Il presidente Scalfaro ha messo in evidenza che una tragedia di questo tipo ha colpito dei giovani mentre «operavano per portare la pace». Scalfaro ha infine accennato alla professionalità ed al particolare carattere che contraddistinguono gli italiani, e quindi anche i militari italiani, nel mondo; in risposta ad una domanda sulla reazione equilibrata delle nostre truppe di fronte all'emergenza, mentre altri hanno fatto scattare rappresaglie, Scalfaro ha detto: «Ritengo che anche gli uomini con le armi in mano portino con sé il proprio temperamento. Io credo che pure in mezzo a tanti momenti di fatica il popolo italiano non si smentisce mai su questi valori».